

R I C E R C H E

S T O R I A

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI
DELL'ECONOMIA

Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana

Atti del Convegno di studi
Roma, 24 novembre 2000

a cura di
SERGIO ZANINELLI e MARIO TACCOLINI

V&P

U N I V E R S I T À

ALBERTO GROHMANN

L'organizzazione del lavoro nella normativa delle corporazioni medievali italiane

Scopo di questa breve comunicazione vuole essere quello di richiamare l'attenzione della storiografia economica italiana sulla fase medievale, età nella quale vanno delineandosi i caratteri originari e fondamentali della storia italiana ed europea. Ormai da lunghi anni gli storici economici italiani hanno abbandonato il Medio Evo come campo d'indagine; eppure come dimostrano i risultati di una prestigiosa storiografia italiana e straniera questa è stata l'età in cui, grazie specialmente al genio e all'iniziativa dei nostri avi, si sono gettate le basi di una società e di una struttura economica del tutto nuove, i cui effetti giungono sino a noi, condizionando ancora in parte il nostro modo di agire, di intendere e di pensare. La ricchezza dei fondi archivistici italiani in relazione particolarmente all'età comunale necessiterebbe che numerosi studiosi di formazione economica fondassero su queste carte preziose le loro ricerche.

Queste brevi note vogliono avere anche lo scopo di verificare se tra di noi vi sia qualcuno interessato a intraprendere uno studio sistematico dei residui fondi archivistici medievali delle corporazioni italiane, al fine di potere ricostruire una storia comparata dell'attività dei singoli centri urbani tra XI e XV secolo.

Il tema delle corporazioni e più specificamente quello dell'organizzazione del lavoro nella struttura corporativa in passato ha visto una grande fioritura di lavori sia da parte della storiografia economica italiana sia da parte di studiosi stranieri che si sono interessati alla storia del nostro paese. Per tutti basti citare le opere di Doren, di Espinas, di Fanfani, di Saporì, di Luzzatto, di Barbieri, di Melis, di Mira, di Dal Pane; un ampio panorama di questa produzione è contenuto nel nutritissimo saggio bibliografico apparso nel 1998 a firma di Luciana Frangioni intitolato: *Corporazioni & dintorni. Saggio bibliografico sulle corporazioni e i gruppi professionali dall'età romana alla fascista (e oltre)*¹. I testi più noti di questa storiografia alla quale ho fatto riferimento appaiono tra l'ultima decade dell'Ottocento e gli anni '50 del Novecento e, secondo i dettami dell'epo-

¹ Opus Libri, Firenze 1998.

ca, sono particolarmente focalizzati sull'età medievale. Anche il tema più ampio e sotto certi aspetti più generico dei gruppi professionali ha visto in passato un consistente interesse storiografico, basti far riferimento alla collana diretta da Amintore Fanfani: "Storia del lavoro in Italia", che negli anni '50 inizia ad apparire per i tipi di Giuffrè e che non è stata mai portata a completo compimento, ma che almeno in due volumi uno a firma dello stesso Fanfani, dedicato al periodo dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII², e uno a firma di Luigi Dal Pane, relativo al periodo dagli inizi del secolo XVIII al 1815³, aveva fornito un utilissimo quadro di insieme e aperto interessanti piste di indagine. Sempre il compianto Luigi Dal Pane nel 1940 aveva dato alle stampe il bel volume *Il tramonto delle corporazioni in Italia (secoli XVIII e XIX)*⁴, che resta ancora oggi un punto di riferimento obbligato per quanti si interessino a questa tematica.

Dopo questa ricca fioritura vi è stato per circa un ventennio una caduta di interesse per queste tematiche nel complesso della storiografia di matrice economica, anche se non sono mancati alcuni interventi di rilievo.

È a partire dagli inizi degli anni '70 che la tematica delle corporazioni e dei gruppi professionali riacquista un crescente interesse da parte degli storici italiani. Nel 1968, infatti, Luigi Dal Pane pubblica un testo fondamentale *La storia come storia del lavoro. Discorsi di concezione e di metodo*⁵ e dagli stessi anni gli interessi di Carlo Poni prima e quelli di alcuni dei suoi allievi poi, tra i quali spiccano i nomi di Alberto Guenzi e Fabio Giusberti, vanno orientandosi intorno all'analisi della genesi del sistema di fabbrica dell'area bolognese, con una specifica rivalutazione del ruolo svolto dal setificio, fornendo fondamentali notazioni di metodo per l'analisi di specifici gruppi professionali.

Va comunque osservato che, se a partire dagli anni '70 vi è una ripresa di interesse per queste tematiche, sono da porre in evidenza due specifiche notazioni: gli storici economici italiani tendono rapidamente a non frequentare e poi quasi ad abbandonare le analisi sul Medioevo; gli studi tendono a focalizzarsi su singole aree e su specifici settori produttivi e distributivi; i lavori di sintesi difettano, tranne quelli che appaiono nella manualistica, e il livello comparativo dell'analisi tende rapidamente a calare. Né il modello annalistico, né quello della storia quantitativa, né quello della storia comparata sembrano essere seguiti. Gli studi, tranne rare eccezioni,

² A. FANFANI, *Storia del lavoro in Italia, dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, Giuffrè, Milano 1959². La I ed. di quest'opera era apparsa 1943, sempre per i tipi di Giuffrè.

³ L. DAL PANE, *Storia del lavoro in Italia, dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Giuffrè, Milano 1958². La I ed. di quest'opera era apparsa nel 1944, sempre per i tipi di Giuffrè.

⁴ ISPI, Milano 1940.

⁵ Patron, Bologna 1968.

sono marcatamente descrittivi e tendono spesso a leggere le problematiche economiche in maniera separata rispetto al modificarsi delle teorie economiche, e ai dialettici rapporti che in ogni epoca e spazialità si determinano tra economia e politica e tra economia e società.

Con ciò non intendo sostenere che le corporazioni del Medioevo non vengano più studiate o che in singoli testi non vi siano notazioni relative a spazialità e temporalità diverse da quelle indagate. Voglio porre in luce che, tranne eccezioni – vedi i casi di H. Hoshino, di B. Dini, di L. Frangioni e di pochi altri –, gli storici italiani che ufficialmente operano nell'ambito della storia economica, abbandonano lo studio degli aspetti economici del Medioevo, che diviene campo di analisi di storici economici stranieri – vedi ad esempio i bei lavori di Maureen Fennell Mazzaoui – e degli studiosi di storia medievale – per lo specifico campo di interesse in questa sede basta citare gli scritti di A.I. Pini, di R. Greci, di G. Petti Balbi, di F. Franceschi, di E. Occhipinti⁶. Bellissime sono le pagine che sul tema del lavoro e delle corporazioni ha scritto il compianto Marino Berengo nella sua grande ultima opera⁷.

Soltanto negli anni '90 il tema delle corporazioni, anche se particolarmente in relazione all'età moderna, ha riattirato l'attenzione degli storici economici italiani. Per tutti si faccia riferimento: al convegno organizzato da Giorgio Borelli a Verona nel 1990, i cui risultati sono apparsi nel bel volume curato dallo stesso Borelli dal titolo: *Le corporazioni nella realtà economica e sociale dell'Italia nei secoli dell'età moderna*⁸; al convegno dedicato a *Lavoro, artigianato, gremi in Sardegna nel Medioevo e nell'età moderna*, tenutosi a Sassari nell'ottobre del 1992⁹; al convegno *Corpi, "fraternità", mestieri nella storia della società europea*, tenutosi a Trento nel 1996¹⁰; al convegno *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, tenutosi a Roma nel settembre 1997, riunione preparatoria a una sezione del XII International Economic History Congress del 1998¹¹.

⁶ Per una bibliografia in proposito cfr. i titoli contenuti in L. FRANGIONI, *Corporazioni & dintorni*; e in E. OCCHIPINTI, *Quarant'anni di studi italiani sulle corporazioni medievali tra storiografia e ideologia*, «Nuova Rivista Storica», 74 (1990), pp. 101-174.

⁷ M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino 1999, pp. 339-519.

⁸ «Studi storici Luigi Simeoni», 41 (1991).

⁹ Gli Atti, a cura di A. MATTONE, sono apparsi a stampa nel volume *Corporazioni, gremi e artigianato, tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'Età moderna (XIV-XIX secolo)*, AM&D, Cagliari 2000.

¹⁰ Gli Atti, a cura di D. ZARDIN, sono apparsi nel volume dallo stesso titolo, Roma 1998.

¹¹ Cfr. A. GUENZI - P. MASSA - F. PIOLA CASELLI (ed. by), *Guilds, markets and work regulations in Italy, 16th-19th Centuries*, Aldershot-Brookfield USA-Singapore-Sydney, Ashgate 1998; A. GUENZI - P. MASSA - A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, F. Angeli, Milano 1999.

1. *La rinascita della città medievale: economia, società, politica*

A partire dal X secolo e fino agli inizi del XIV secolo, a seguito dell'aumento della produzione agricola, al positivo *trend* demografico, ma essenzialmente grazie all'azione del capitale monetario e alla sua funzione mercantile, il territorio italiano, specialmente nelle aree centrali e settentrionali, si va ricoprendo di una fitta trama di aggregati umani, ove si afferma una nuova realtà economica, sociale, politica e culturale. Gli spazi urbani vanno collegandosi gli uni agli altri con un sistema stradale che, pure nella sua apparente disorganizzazione e irrazionalità, consente un rinato movimento di uomini, di merci, di bestiame, di capitali, di culture. Questa rinnovata circolazione di abitudini, di gusti, di modi di intendersi e di rapportarsi, di tecniche contabili, di sistemi di gestione, di forme giuridiche e istituzionali, di strutture architettoniche e tipologie edilizie e urbane, di forme di organizzazione della produzione e del lavoro, tende a determinare una omogeneizzazione di spazi urbani e ambiti territoriali, dando luogo a quella nuova realtà che, anche se andrà gradatamente dividendosi in singoli spazi statuali, mostra ai suoi livelli più alti degli spiccati elementi di analogia. I movimenti umani e merceologici determinano modificazioni comportamentali, che assumono prima un carattere consuetudinario, per essere poi istituzionalizzati e codificati all'interno delle singole entità spaziali e statuali. La storia delle città italiane a base comunale mostra come le grandi fortune si realizzino proprio entro le cinte murarie, ove si respira quell'aria che almeno teoricamente «rende liberi», e ove l'inventiva individuale trova fertile campo, grazie anche al supporto della politica e dell'organizzazione dello Stato, che dalla somma delle fortune accumulate dei cittadini trae forza. Il successo dei singoli centri urbani, che ne determina anche la gerarchia, si basa sul loro mercato, sulla loro produzione artigiana, sulla loro capacità di divenire centri di organizzazione del credito.

2. *L'organizzazione del lavoro*

In questa rigenerata realtà, il lavoro, da quello imprenditoriale a quello dipendente, va assumendo un nuovo valore, una risorta funzione e necessita di forme di organizzazione del tutto inedite. Va comunque subito posto in evidenza che, malgrado le differenze locali, fin dalla prima fase della rinascita urbana, i ceti mercantili, grazie alla forza del capitale e alla vastità spaziale del loro campo di azione, riescono a conquistare nelle città una posizione assai più ragguardevole di quanto non avvenga per i ceti artigiani, e a creare fruttuose alleanze con l'antica aristocrazia, dando luogo alla formazione di un potente ceto magnatizio. D'altra parte la nobiltà, esclusa nelle realtà comunali dal diretto governo della cosa pub-

blica, ma attirata dalle fortune che possono realizzarsi nel mercato e nel controllo della produzione artigiana, cerca in svariati casi di aggirare gli ostacoli e di impossessarsi delle strutture mercantili e produttive, riuscendo in tal modo a controllare, seppure indirettamente, grazie anche alla forza dei propri capitali e al godimento dei frutti della terra, le decisioni politiche che vengono assunte nelle singole città-stato.

Le corporazioni, organizzatesi nel corso del sec. XII, pure essendo delle associazioni volontarie, necessitano nella fase consolare del comune di una tutela di matrice religiosa o nobiliare per potersi radicare nelle singole realtà urbane, dovendo così fare affidamento sull'appoggio ottenibile da vescovi e nobili inurbati, che divengono arbitri delle loro azioni. Nella fase podestarile questa tutela viene meno – o almeno si manifesta in maniera meno evidente – e appaiono i primi riferimenti ai *consules* delle arti, ma i gruppi mercantili vanno consolidando la loro supremazia su quelli artigiani, assumendo spesso il ruolo di rappresentanti della città e di garanti dei suoi interessi economici. L'organizzazione corporativa va rinsaldandosi dopo la pace di Costanza, quando si giunge all'attivo inserimento delle corporazioni nel gioco politico e all'instaurarsi dei regimi popolari.

In questa realtà politica, sociale ed economica la bottega artigiana, i fondachi dei mercanti e i banchi dei cambiavalute hanno un ruolo fondamentale. La bottega è la struttura portante del processo produttivo. L'artigiano che ne è titolare, e che nella stragrande maggioranza dei casi è anche proprietario degli strumenti della produzione, svolge la sua opera con l'ausilio di un ristretto numero di dipendenti, che hanno la qualifica di discepoli o di lavoratori. I superstiti contratti di lavoro pongono in luce che in svariati casi l'artigiano fornisce ai propri dipendenti, oltre il salario a tempo o a cottimo, anche vitto, alloggio e vestiario, assumendo un ruolo paternalistico che agevola il suo potere di controllo sull'attività lavorativa. Va comunque sottolineato che, nella maggioranza dei casi, l'orizzonte dell'artigiano è limitato al mercato locale, e la sua attività, teoricamente indipendente, è fortemente condizionata dall'azione del prestatore di denaro e ancor più da quella del mercante – figure che spesso si sommano in uno stesso individuo o in uno stesso gruppo economico –, che è dotato di capitali e di capacità di inserire il prodotto in un contesto di ampio raggio.

Nel corso del Trecento, l'organizzazione corporativa inizia a manifestare delle forme di irrigidimento a tutela dei consociati, mentre il capitale mercantile e il mercante che ne è la personificazione vanno assumendo un ruolo sempre più determinante nella progettazione della produzione e nell'organizzazione del lavoro. La crescente esigenza del controllo della produzione fa sì che le botteghe artigiane di un analogo settore vengano ubicate in spazialità contigue e si traduce anche in una fioritura di normative sempre più dettagliate, che vengono codificate in statuti, che vanno assumendo caratteri simili nelle diverse realtà cittadine, grazie anche alla

crescente circolazione del ceto notarile e alla omogeneizzazione delle formulazioni giuridiche.

In alcuni settori della produzione, come ad esempio nel ramo tessile e in quello della lavorazione delle pelli, ed ancor più nell'ambito dell'industria vetraria, negli arsenali e nei cantieri edilizi, va sempre più affermandosi la divisione e la specializzazione del lavoro e il controllo su di esso da parte del capitale. L'indipendenza dell'artigiano diviene minore e il controllo sulla sua attività da parte del mercante imprenditore maggiore. Le condizioni di vita di gran parte dei lavoratori urbani tendono a peggiorare e gli stessi vengono gradatamente ad assumere il connotato di salariati. La flessione dei salari, la diminuzione del loro potere di acquisto, il prolungamento degli orari di lavoro divengono una monotona costante, malgrado la tutela della struttura corporativa, che ai livelli alti è sempre più controllata dal capitale mercantile-imprenditoriale-bancario.

Gli statuti delle Arti, che vanno diffondendosi con maggiore frequenza a partire dal secondo Trecento in tutte le città italiane, al fine di regolamentare e controllare la produzione, la tecnica da dover utilizzare per l'ottenimento del prodotto e il lavoro da impiegare, ci mostrano come l'accesso alla bottega e il successivo inserimento in essa da parte del lavoratore siano sempre più regolarizzati da norme, che divengono più rigide via via che la produzione delle città italiane perde di attrattiva per il grande mercato internazionale e va concentrandosi sui beni di lusso, che richiedono utilizzo di mano d'opera specializzata. Così il giovane che viene accolto in una bottega come apprendista, trascorsa la prima fase dell'apprendimento, deve munirsi di una licenza d'esercizio per divenire lavorante e per poter continuare a perfezionarsi all'interno della bottega. Un nuovo esame, organizzato dalla stessa Arte, trasforma il lavorante in maestro, anche se nella maggioranza dei casi nemmeno questa seconda verifica consente al lavoratore di divenire il titolare di un'autonoma bottega, data la carenza di capitali di cui dispone. Solo i maestri guadagnano il diritto all'iscrizione nella matricola dell'Arte, ne pagano i contributi, ricevono in cambio benefici. Ma essere iscritti alla matricola comporta anche un maggior controllo dell'insieme degli associati sull'attività lavorativa, civile e morale del singolo.

L'assoggettamento del lavoro al capitale diviene evidente, tanto da far sì che tra fine Trecento e Quattrocento nei settori produttivi di maggior rilievo (vedi produzione laniera, serica, del lino, della canapa, e i nuovi settori dell'arazzeria, dei veli, dei merletti, ecc.) l'artigiano indipendente tenda a divenire un lavoratore a domicilio o un operaio salariato. Inoltre, in alcuni settori, come nel tessile ad esempio, si assiste a un graduale passaggio dalla produzione accentrata nella bottega artigiana all'affermarsi dell'industria a domicilio, della produzione disseminata e decentrata.

Questa storia certo nota nelle sue grandi linee, basti far riferimento alla

citata bibliografia raccolta da Luciana Frangioni in *Corporazioni & dintorni*, e a quella pubblicata da Roberto Greci e Giovanni Cherubini¹², per citare solo alcune opere più recenti, necessita però ancora di un lungo lavoro di scavo archivistico per potere giungere a dei risultati non generici e comparabili per le diverse entità che compongono l'Italia comunale e rinascimentale, particolarmente per ciò che concerne le città minori, fin ora poco indagate, ma che rappresentano il tessuto connettivo della struttura economica della Penisola nell'età qui presa in considerazione. Dovremmo ritornare a indagare sulle fonti statutarie, per comprendere meglio il diffondersi di norme comuni in tema di organizzazione e controllo del lavoro su spazialità regionali poste a confronto; dovremmo studiare con rinnovata metodologia il rapporto che si instaura tra sistemi di produzione e organizzazione dei gruppi, dei ceti, delle classi che con essi vengono a interagire. Certo non si tratta di un progetto di lavoro facile da portare innanzi, dato anche lo scarso interesse che la realtà medievale oggi ha tra noi, ma sono certo che si potrebbero raggiungere dei traguardi di rilievo che consentirebbero di portare un sostanziale contributo nel contesto internazionale.

Ove queste brevi notazioni dovessero suscitare dei consensi, si dovrebbe giungere alla costituzione di un gruppo di lavoro su scala nazionale tendente a censire a macchie di leopardo gli statuti corporativi presenti nei vari centri urbani, dando conto della diacronia degli stessi. Solo la creazione di una banca dati sistematica può consentire, infatti, di porre in luce come le normative apparse nei centri economici di maggior rilievo vadano conquistando spazi via via più ampi, omogeneizzando l'attività dei vari settori produttivi, pur salvaguardando le specificità locali. L'analisi com-

¹² Cfr. R. GRECI, *Forme di organizzazione del lavoro nelle città italiane tra età comunale e signorile*, in R. ELZE - G. FASOLI (a cura di), *Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 81-117; ID., *L'apprendistato nella Piacenza tardo-comunale: vincoli corporativi e libertà contrattuali*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del Convegno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis, Firenze-Pisa-Prato 10-14 marzo 1984, Università degli Studi di Firenze - Istituto di Storia economica, Firenze 1985, pp. 728-746; ID., *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, CLUEB, Bologna 1988; ID., *Le corporazioni e gli ordinamenti signorili-principeschi*, in E. MENESTÒ - E.G. PELLEGRINI (a cura di), *Itinerarium. Università, corporazioni e mutualismo ottocentesco: fonti e percorsi storici*, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1994, pp. 41-61; ID., *Donne e corporazioni: la fluidità di un rapporto*, in A. GROPPI (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 71-91. G. CHERUBINI, *I lavoratori nell'Italia dei secoli XIII-XV: considerazioni storiografiche e prospettive di ricerca*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del X Convegno internazionale, Pistoia 9-13 ottobre 1981, Centro italiano studi di storia e d'arte, Pistoia 1984, pp. 1-26; ID., *Artigiani e salariati nelle città italiane del tardo Medioevo*, in *Aspetti della vita economica medievale*, pp. 707-727; ID., *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di Medioevo*, Liguori, Napoli 1997.

parata degli statuti può essere di grande utilità per analizzare in dettaglio il lungo cammino da norme derivanti dalla consuetudine a rigide normative in una pluralità di campi: tecnica di lavorazione, utilizzazione di materie prime, caratteri e specificità del prodotto, adeguamento dello stesso alle richieste del mercato di piccolo, medio e grande raggio, grado di elastico adattamento al variare di gusti e mode.

Occorrerebbe altresì censire le residue matricole degli associati, in modo da chiarire meglio e datare la comparsa di soggetti di matrice nobiliare all'interno dei vari settori; al fine di porre in luce il formarsi di gruppi e genealogie familiari in singoli comparti economici o anche il dilagare degli stessi in più ambiti al fine di controllare il ciclo della produzione dall'ottenimento della materia prima allo smistamento del prodotto finito.

Un arco cronologico di grande importanza per analizzare l'insieme dei fenomeni che caratterizzano il modificarsi dei rapporti di produzione e dell'organizzazione del lavoro nell'ambito delle città italiane è quello compreso tra la grande crisi del secondo Trecento e il Quattrocento. È in questa fase, infatti, che si assiste a un massiccio ritorno della nobiltà nei contesti urbani e a una sostanziale presa di potere degli stessi da parte di questa nuova classe dominante.

Il caso di Perugia, da me analizzato in precedenti lavori¹³, appare significativo per porre in evidenza come le corporazioni, affermatesi nell'età dei popolari, e divenute strutture di base per la gestione del potere politico, vengano gradatamente conquistate dai ceti magnatizi, che se ne servono per controllare la cosa pubblica senza variarne le forme e le strutture, in una apparente continuità con il passato.

Tra fine Trecento e per tutto il Quattrocento la riconquista del potere da parte dei ceti magnatizi diviene una delle cause della crisi della produzione artigiana delle città, della loro fuoriuscita dal grande mercato e dello spostamento dei capitali dall'area del profitto a quella della rendita. Gli

¹³ Cfr. A. GROHMANN, *Città e territorio tra medioevo ed età moderna (Perugia, secc. XIII-XVI)*, Volummia, Perugia 1981; ID., *Ricchezza e potere a Perugia dall'avvento di Braccio alla guerra del sale (1416-1540)*, in *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVII)*, Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia, a.a. 1979-80, pp. 127-46; ID., *I marginali nella Perugia tardo medievale*, in *Per Federico Chabod (1901-1960)*, Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia, a.a. 1980-81, pp. 231-48; ID., *Spazio urbano e struttura economica a Perugia nel sec. XV*, in *Aspetti della vita economica medievale*, pp. 606-23; ID., *L'imposizione diretta nei comuni dell'Italia centrale nel XIII secolo. La Libra di Perugia del 1285*, Roma 1986 (Collection de l'École Française de Rome, n. 91), e Perugia 1986 (Deputazione di storia patria per l'Umbria, Fonti per la storia dell'Umbria, n. 18); ID., *Economia e società a Perugia nella seconda metà del Trecento*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, Deputazione di storia patria per l'Umbria, Perugia 1988, pp. 57-87.

investimenti fondiari vanno crescendo e determinano anche una sostanziale variazione dei rapporti di produzione all'interno delle campagne, ove vanno comparando sempre più diffusamente contratti a breve termine. La propensione all'investimento fondiario e all'incremento della rendita si traducono in esigenze di incremento della produzione, in tentativi di specializzazione delle colture e di diminuzione dei costi di produzione.

La fase di crescita demografica, che caratterizza l'Italia del Quattrocento, con la conseguente sfasatura fra domanda e offerta di lavoro, favorisce l'azione dei redditieri tendente al contenimento dei costi, e assicura loro la possibilità di stipulare contratti favorevoli per i detentori del capitale e onerosi per la controparte. Allo stesso tempo l'incremento dei consumi fa lievitare il mercato dei generi alimentari.

Se in una prima fase l'incremento della popolazione, e quindi di forza-lavoro, consente un incremento delle rendite, attraverso la possibilità di messa a coltura delle aree marginali e di specializzazione delle terre più prossime ai mercati di distribuzione e di consumo, in un secondo tempo, anche grazie all'opera cristallizzatrice di contratti quali quello mezzadrile, e alla fuoriuscita delle città piccole e medie dal contesto del grande mercato, i livelli di produzione tenderanno ad assumere un andamento stazionario e le variazioni più macroscopiche saranno quelle connesse ai fenomeni climatici o ai guasti determinati dalle guerre.

È specialmente in questa ultima fase, che già nel secondo Quattrocento è evidente, che si assiste a un incremento dell'immigrazione dalle campagne verso le città. I contadini, che il sistema produttivo tende a espellere dalle campagne, si vanno addensando negli spazi urbani, con il miraggio di migliorare la propria condizione di vita attraverso l'esercizio di piccole attività artigiane, spesso alle dipendenze di mercanti imprenditori. Ma questi nuovi soggetti urbani sono dotati di una scarsa cultura tecnica in campo artigianale e nella maggioranza dei casi debbono accontentarsi di svolgere mansioni marginali nel contesto del sistema produttivo delle città. La carenza di abilità tecnica si traduce in una produzione artigiana di livello decrescente, il che contribuisce alla perdita di quote del mercato internazionale. La gran parte dei prodotti ottenuti nei centri urbani medi e piccoli tende ora a trovare uno sbocco solo nel mercato locale e ad avere per esclusiva clientela i ceti medi e bassi della società, mentre i ceti alti, dotati di ingenti capitali, tendono a rifornirsi dei prodotti di lusso che vanno caratterizzando alcune delle città italiane di maggior fama o grandi piazze al di là delle Alpi.

È proprio nel settore della produzione dei beni di lusso – come ad esempio nel comparto dei tessuti lanieri pregiati, nel setificio, nella produzione di auro-serici, nella ceramica, nella vetreria, nell'arazzeria – che l'organizzazione del lavoro tende a divenire più complessa. L'alto livello di specializzazione richiesto alla mano d'opera e l'utilizzazione di materie

prime di alto valore impongono una crescente divisione del lavoro. Importanti corporazioni, come quella dell'arte della lana e della seta, tendono a frantumarsi al proprio interno, dividendosi in tanti ambiti quanti sono i sottosettori utili all'ottenimento del prodotto finito. All'apice di tutti questi comparti appare sempre il detentore del capitale, che assume la fisionomia di mercante-imprenditore, che acquista le materie prime, controlla il processo produttivo, smista il prodotto nel mercato locale, in quello regionale e in quello internazionale. Alla base vi sono gli artigiani specializzati nei singoli settori della produzione, che oramai hanno perso il connotato di lavoratori indipendenti e vanno sempre più acquisendo la tipologia di operai salariati.

Da questo momento si apre una nuova fase per il mondo della produzione e per quello del lavoro, che darà vita da un lato alla diffusione della produzione nelle campagne e da un altro alla nascita delle manifatture. Strutture produttive che sfuggono o almeno tentano di aggirare il controllo delle antiche corporazioni cittadine.